

I PADRI DEL DESERTO

DETTI

Collezione sistematica

Introduzione, traduzione e note
a cura di Luigi d'Ayala Valva, monaco di Bose

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

Presso le nostre edizioni

D. Burton-Christie, *La Parola nel deserto. Scrittura e ricerca della santità alle origini del monachesimo cristiano*

Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*

Evagrio Pontico, *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*

I padri del deserto, *Detti editi e inediti*

L. Regnault, *Il deserto parla. Vite nascoste in Dio e aperte al prossimo*

Il nostro Catalogo generale aggiornato

è disponibile sul sito

www.qiqajon.it

AUTORE: I padri del deserto
TITOLO: *Detti*
SOTTOTITOLO: *Collezione sistematica*
CURATORE: Luigi d'Ayala Valva, monaco di Bose
COLLANA: Padri della chiesa: volti e voci
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 753
TRADUZIONE: dal greco a cura di Luigi d'Ayala Valva
IN COPERTINA: Miniatura da un manoscritto etiopico (fine XVII secolo), British Library, Londra

© 2013 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-407-8

INTRODUZIONE

I *Deti* o *Apoftegmi dei padri del deserto* sono da tempo ben noti al grande pubblico. Molte traduzioni, oltre ad alcuni importanti studi e libri di spiritualità che hanno goduto e tuttora godono di largo successo, li hanno fatti conoscere e apprezzare¹; sono molti ormai coloro che, a partire dai più svariati ambienti culturali e confessionali, e con le motivazioni più diverse, vi si accostano per trarne insegnamento e nutrimento spirituale, ammirandone la sapienza, o semplicemente sentendosi interpellati dalla grande profondità umana in essi contenuta. Come si è bene espresso un fine interprete di questi testi,

è ovvio che i *Deti dei padri del deserto* tocchino gli uomini moderni in modo diverso da quanto non facciano gli altri scritti cristiani antichi. Questo non perché siano concisi, umoristici o bizzarri, sebbene talora siano tutte queste cose insieme. Quel che distingue gli *Apoftbégmata* da buona parte della letteratura patristica è il fatto che essi parlino a partire da e rivolgendosi a un'esperienza, piuttosto che attraverso un testo o una teoria; sono pratici piuttosto che teorici. I detti e le storie in cui essi sono collocati non cercano di sviluppare un argomento in tutta la sua possibile estensione, né di mettere in campo un concetto e di esaminarlo, o di costruire un'argomentazione. I detti dischiudono piuttosto che esaurire, suggeriscono piuttosto che descrivere. Come le parabole, essi sono esplosivi, e il luogo in cui i singoli frammenti atterrano dopo l'esplosione è diverso ogni volta che le storie vengono raccontate o lette.

Il senso di tale caratteristica è più profondo di una semplice questione di generi letterari: non è una studiata preferenza per le affermazioni gnomiche rispetto ai trattati che ha suscitato questi detti. La forma stessa degli *apophthégmata* è venuta alla luce e ci riporta al cuore della ricerca del deserto².

Il termine greco *apophthégmata* significa “sentenze”, “detti memorabili” o anche “oracoli”³. Sono parole di “anziani” resi sapienti dalla loro lunga esperienza di vita, che per lo più rispondono a domande poste da uno o più discepoli: per la loro brevità e incisività, si manifestano come dotate di un’intrinseca autorità carismatica, quasi oracolare, che suscita l’obbedienza da parte di chi ascolta. Al di là della varietà dei contenuti e del modo in cui sono espressi, la loro caratteristica comune ed essenziale non è paradossalmente di fornire risposte precise e chiare, quanto piuttosto di tenere aperte le domande, di invitare il discepolo (e quindi il lettore con lui) a continuare la ricerca ed eventualmente a interrogare di nuovo, e progressivamente ad acquisire la capacità di un discernimento personale.

Al cuore di questi detti c’è sempre comunque l’evento della parola, il *rhéma*, termine greco che, nella Bibbia dei LXX e nel Nuovo Testamento, traduce l’ebraico *dabar* e indica la parola in atto o che diventa atto, evento. “Abba, dimmi una parola (*rhéma*) perché io sia salvato!”, chiedono spesso i discepoli agli anziani.

Di fatto il *rhéma* nei *Detti* è molto più di una semplice parola: è una parola che suscita conversione, una parola dinamica, performativa, che tende a svilupparsi nell’azione, e che a volte, più che essere espressa in modo semplicemente verbale, può tradursi in un gesto, in un mimo, in un’azione forte offerta come risposta al discepolo che è chiamato a interpretarla e a trarne le conseguenze per la propria vita:

Abba Lot andò a visitare abba Giuseppe e gli disse: “Abba, secondo le mie possibilità io pratico un piccolo digiuno, la

preghiera, la meditazione e la quiete, e secondo le mie possibilità mi conservo puro nei pensieri: che cosa mi resta ancora da fare?”. Allora l’anziano, alzatosi in piedi, distese le mani verso il cielo e le sue dita divennero come dieci fiaccole accese; e gli disse: “Se vuoi, diventa tutto fuoco!”⁴.

I *Detti* inseriscono dunque il lettore nel vivo del rapporto tra padri spirituali e discepoli nel deserto monastico dell’Egitto tra IV e V secolo, e in qualche modo, scavalcando i secoli, gli consentono di partecipare e di entrare personalmente in quel rapporto, facendosi lui stesso discepolo di Antonio o di Poimen, di Pambo o di Arsenio, senza altri intermediari.

Dai “detti” orali alle grandi collezioni scritte

Occorre tuttavia non dimenticare che i *Detti* sono pur sempre un’opera letteraria. Questa considerazione ci permette di porre l’attenzione su due elementi sui quali la ricerca storica, ormai da diversi decenni, ci ha reso più consapevoli, e che invece una lettura ingenua, che ritenga di ritrovare nei *Detti* le semplici parole “registrate” dei primi monaci del deserto, troppo facilmente dimentica: il fatto cioè che questi detti, da una parte, sono stati tramandati a lungo oralmente prima di essere scritti e poi ordinati nelle collezioni greche, e dall’altra che la loro nascita come testo scritto e letterario è frutto di un contesto storico, geografico, culturale e monastico, che, pur senza essere radicalmente diverso, si colloca a una certa distanza dall’ambiente del deserto egiziano in cui essi furono originariamente pronunciati (per lo più in lingua copta).

L’immediatezza apparente di questi brevi detti non deve dunque trarci in inganno né farci dimenticare che essi sono in realtà

frutto di una lunga evoluzione, e che il testo che noi oggi leggiamo e apprezziamo è probabilmente assai diverso da quello uscito dalla bocca degli anziani del deserto e trasmesso dai loro immediati discepoli. C'è qui una prima particolarità dei *Detti* rispetto ad altri testi monastici dal contenuto apparentemente simile: in quanto frutto di una lunga tradizione, essi contengono al proprio interno la loro stessa *Wirkungsgeschichte*, ovvero l'interpretazione che essi stessi hanno suscitato nella tradizione successiva e che poi si è sedimentata e sovrapposta al testo originario, in modo più o meno riuscito ed evidente. Anche se, a partire dal risultato finale che noi possediamo, non è sempre facile (in mancanza di testimonianze) intuire lo stadio primitivo e misurare quindi lo scarto tra i due livelli, si avverte spesso tra le righe che le parole che leggiamo, rispetto al senso che dovevano avere originariamente, sono state caricate di un senso aggiunto che il redattore ha inteso dargli nel momento in cui le ha fissate per iscritto in un certo modo⁵.

Il caso delle citazioni e delle allusioni bibliche mi sembra in questo senso emblematico: spesso i redattori, nell'intento di assimilare i padri del deserto ai modelli biblici, e in particolare al modello di Cristo, hanno infarcito i loro detti di echi e di citazioni bibliche, che, almeno in alcuni casi, è difficile pensare che fossero state volute dagli stessi padri, se non altro per l'umiltà che li caratterizzava, che avrebbe impedito loro di equipararsi a Cristo⁶. Come non pensare ad esempio a un intervento redazionale quando leggiamo che Agatone ripete le parole dette da Gesù nel contesto della sua passione: "Alzatevi, andiamo via di qui!"⁷? O ancora, quando riconosciamo nelle parole di Poimen lo schema delle famose antitesi pronunciate da Gesù nel discorso della montagna: "Sta scritto... Ma io vi dico..."⁸? Un sospetto simile viene anche quando il protagonista di un detto applica il senso di una parola evangelica ripresa in modo letterale (secondo il testo greco) a un personaggio diverso da se stesso: quando ad esempio Giovanni Nano pronuncia le parole dell'istituzione dell'eucaristia mostrando ai fratelli il frutto dell'obbedienza del

suo discepolo: “Prendete, mangiate...”⁹, o Macario l’Egiziano ripete quelle degli angeli interpreti della resurrezione di Cristo mostrando ai visitatori il *martyrion* dei piccoli stranieri: “Venite, vedete, ecco il luogo...”¹⁰. Questi e altri passi simili, nei quali i richiami biblici sono letterali, suggeriscono come vi sia stato un consapevole intervento da parte del redattore sui detti preesistenti allo scopo di enfatizzarne l’esemplarità e generalizzarne il valore, e allo stesso tempo per orientare l’interpretazione dei lettori, anche se con ciò non si vuole negare che il riferimento al testo biblico e ai modelli in esso contenuti possa aver giocato un ruolo già al livello “orale”, quando i detti furono pronunciati per la prima volta.

Non è opportuno in questa sede riesaminare in dettaglio la complessa questione della genesi e dell’evoluzione dei detti, che dalla tradizione orale ha portato alla formazione delle collezioni giunte fino a noi attraverso la tradizione manoscritta; può essere però utile fare il punto sugli snodi principali di questa storia sui quali fino ad ora esiste un certo consenso tra gli studiosi¹¹.

All’origine dell’intera tradizione – lo si è già detto – vi sono le “parole” (*rhémata*) che gli anziani vissuti nel deserto egiziano tra il iv e il v secolo hanno rivolto ai loro discepoli per rispondere a domande concrete riguardanti la vita ascetica e spirituale, sia che si trattasse di domande e risposte strettamente personali nate nel quadro di un rapporto di paternità spirituale, secondo lo schema più frequentemente attestato, sia che si trattasse di domande e risposte formulate in contesti comunitari, quali le conferenze spirituali che un abba teneva al gruppo dei suoi discepoli o che il presbitero responsabile di una colonia anacoretica teneva durante le sinassi settimanali.

Queste parole nate dunque in tale contesto concreto, per lo più individuale ma anche comunitario, furono poi ricordate e tramandate oralmente dai discepoli e applicate a situazioni diverse da quelle originarie. I discepoli, infatti, divenuti a loro volta “anziani”, erano naturalmente portati a risolvere le questioni

che venivano loro poste ricorrendo all'insegnamento dei loro padri, sia ripetendo le risposte che loro stessi avevano ricevuto personalmente, sia riprendendo detti che avevano a loro volta udito da altri. Gli stessi *Detti* del resto testimoniano di fratelli che si intrattenevano tra loro parlando delle "parole dei padri" o "degli anziani"¹².

In questo modo tali parole circolarono al di là del loro contesto originario e furono "fissate" in prime rudimentali "raccolte orali", in copto o in greco¹³. A un certo punto alcune di queste raccolte possono essere state trascritte, forse da parte di qualche discepolo. Piccole raccolte di questo tipo si formarono probabilmente prima della fine del IV secolo nelle stesse colonie anacoretiche: Evagrio, ad esempio, al termine del suo *Trattato pratico* riporta un piccolo florilegio di detti¹⁴, sebbene non sia chiaro se esso sia frutto soltanto dei suoi personali contatti con i padri spirituali conosciuti in Egitto, e di ciò che ha sentito ripetere da altri oralmente, oppure dipenda già da qualche fonte scritta precedente. Lo stesso dubbio si presenta di fronte ai detti riportati da altri autori monastici che soggiornarono in Egitto verso la fine del IV secolo, come Giovanni Cassiano, Palladio o l'anonimo autore della *Storia dei monaci in Egitto*: anche per loro non è possibile stabilire se attingano solo alla tradizione orale o già dipendano da raccolte scritte che circolavano negli ambienti monastici da loro visitati.

Ma accanto a queste prime raccolte, reali o ipotetiche, appaiono comunque più importanti, nel quadro generale della tradizione dei *Detti*, due piccole raccolte redatte verso la metà del V secolo. Mi riferisco alla raccolta contenuta nel libro XXX dell'*Asceticon* di Abba Isaia¹⁵ e a quella contenuta nei libri XIII e XIV della cosiddetta *Collectio monastica* etiopica. Caratteristica comune di tali raccolte è il fatto che contengono un buon numero di detti che una stessa persona afferma di aver udito direttamente dai padri o di aver raccolto dalla bocca di altri informatori: "Abba Giovanni mi ha detto..."¹⁶; "Un fratello mi ha detto:

‘Abba Pafnuzio mi ha detto...’¹⁷. Con queste due raccolte ci troviamo chiaramente al punto di passaggio tra la tradizione orale e quella scritta. L’autore, che si esprime alla prima persona, raccoglie i propri ricordi personali e quelli dei monaci che ha conosciuto, come afferma ad esempio Abba Isaia all’inizio della sua raccolta: “Fratelli, ciò che ho visto e udito dagli anziani, lo narro a voi, senza togliere né aggiungere niente”¹⁸. Un altro tratto tipico di queste raccolte primitive – che le distingue dalle grandi collezioni scritte successive – è il fatto che, all’inizio dei singoli detti, conservino spesso la menzione degli anelli successivi di trasmissione attraverso i quali i detti sono passati prima di giungere allo scrivente. Nella raccolta etiopica, ad esempio, non è raro trovare detti con l’indicazione di tre o più anelli di trasmissione. Vi leggiamo: “Un fratello mi ha detto: ‘Il discepolo di abba Pafnuzio mi ha detto: Ho sentito il mio padre, abba Pafnuzio, dire...’”; o ancora: “Un fratello mi ha detto: ‘Abba Isacco mi ha detto: Ho visitato abba Sisoes di Petra, il discepolo di abba Antonio e l’ho pregato: Dimmi una parola...’”. Chi scrive è ben consapevole, con un certo compiacimento, di essere l’ultimo anello di una lunga catena di trasmissione che rimonta fino ai grandi padri del deserto: è evidente, del resto, che

se questi dettagli sono stati conservati con cura dal monaco che ha composto la raccolta non è certo per uno scrupolo di storico che tiene a indicare esattamente le sue fonti, ma per la volontà di segnalare il legame continuo che lo ricollega ai grandi anziani delle origini¹⁹.

È stato giustamente notato come il motivo principale che deve aver spinto alla redazione di queste prime raccolte è la dispersione dei monaci della colonia anacoretica di Scete a seguito delle ripetute devastazioni operate dalle tribù di mazici nel corso del v secolo (407/408, 434 e 444)²⁰. Molti anacoreti furono per questo costretti a fuggire e a rifugiarsi in altri luoghi:

alcuni si stabilirono nel delta del Nilo, altri sul Sinai, altri in Palestina. In seguito, alcuni fecero ritorno a Scete, mentre altri rimasero nei luoghi ove si erano rifugiati, soprattutto dopo la seconda e la terza devastazione. Questo fece sì che, a partire dai primi decenni e soprattutto dalla metà del v secolo, esistesse una vasta “diaspora” di monaci e comunità che si richiamavano all’esperienza monastica di Scete senza più risiedervi, ma con la tenace volontà di rimanere fedeli all’insegnamento trasmesso dai padri che vi avevano abitato.

Una di queste comunità “in diaspora” è quella di abba Poimen, che dopo la prima grande devastazione lasciò Scete e si stabilì definitivamente a Terenuti, lungo il braccio occidentale del delta del Nilo²¹. Nell’insegnamento che trasmise ai discepoli, Poimen non cessò di richiamarsi ai grandi padri di Scete, come si vede chiaramente dai detti conservati a suo nome, e gli studiosi sono oggi concordi nell’assegnargli un ruolo chiave – anche se non è chiaro in che termini – nel processo di raccolta e di redazione dei detti che sono confluiti nelle grandi collezioni²². Poimen può essersi limitato a trasmettere ricordi orali, ma potrebbe aver lui stesso redatto o fatto redigere una raccolta non conservata ma utilizzata poi dalla tradizione successiva. È chiaro che ci fu in lui, come forse in altri padri che vennero a trovarsi nella stessa situazione, la ferma volontà di custodire la memoria e di trasmettere l’eredità degli antichi padri di Scete, e ciò nella consapevolezza che, con le devastazioni e le dispersioni, quella gloriosa pagina di storia monastica si fosse ormai conclusa e che il monachesimo a lui contemporaneo fosse di gran lunga inferiore a quello antico: l’unico modo per arrestare almeno un po’ l’inevitabile decadenza era perciò mettersi alla scuola dei padri²³. Queste furono dunque, con ogni verosimiglianza, le motivazioni, le circostanze storiche e il clima spirituale che portarono alla redazione delle prime raccolte scritte.

A questo punto della tradizione, si può inoltre pensare che in alcuni casi i detti e i ricordi riguardanti uno stesso padre o una

stessa madre del deserto siano confluiti in vere e proprie “vite” scritte dai loro discepoli, modellate sulla *Vita di Antonio* scritta da Atanasio, vite che costituiscono la fonte intermedia dei *Detti* delle collezioni più tarde. Ciò è chiaramente documentato, ad esempio, per Arsenio e Sincretica²⁴.

È a partire da questo insieme eterogeneo di documenti preesistenti che furono composte, in greco, le due grandi collezioni di *Detti* giunte fino a noi attraverso la tradizione manoscritta: la collezione alfabetico-anonima e la collezione sistematica. È largamente condivisa dagli studiosi l'ipotesi formulata da Lucien Regnault che queste due raccolte siano state composte in Palestina verso gli ultimi decenni del v secolo²⁵, in un ambiente monastico che risentiva fortemente dell'influsso egiziano²⁶ e dove, nel corso del v secolo, molti monaci originari dell'Egitto si erano insediati e avevano fondato delle comunità (il già ricordato Abba Isaia, ad esempio, che proveniva da Scete, vi si stabilì al termine della sua vita²⁷). È da questo ambiente, del resto, che provengono le prime testimonianze letterarie riguardo all'esistenza dei *Detti* come opera scritta, ed è in questa regione che essi esercitarono l'influenza più profonda sugli autori spirituali dei secoli immediatamente successivi (si pensi ad esempio all'opera dei tre padri di Gaza, di Giovanni Mosco e di Giovanni Climaco).

Si ritiene generalmente che la prima delle due collezioni a essere composta sia stata quella alfabetico-anonima, anche se in verità fino ad ora tale opinione largamente condivisa può essere sostenuta più con argomenti di verosimiglianza che con prove del tutto sicure²⁸ ed è stata recentemente contestata²⁹. Si può ritenere in ogni caso che le due collezioni siano sorte a poca distanza l'una dall'altra, nello stesso ambiente monastico palestinese, tra la fine del v e gli inizi del vi secolo. Se non sono direttamente imparentate tra di loro, come appare verosimile, hanno comunque largamente attinto a un materiale scritto comune; ma solo le ricerche sulla tradizione manoscritta, ancora

in corso³⁰, potranno eventualmente chiarire se e in che misura una delle due collezioni derivi effettivamente dall'altra³¹.

La collezione alfabetico-anonima è così chiamata dagli studiosi perché, nella prima parte, adotta come criterio di presentazione l'ordine alfabetico dei nomi dei monaci, anche se all'interno delle singole lettere l'ordine alfabetico è spesso alterato con criteri d'importanza e di merito (ad esempio, all'interno della lettera "A", Antonio e Arsenio passano avanti ad Agatone); nella seconda parte sono invece raccolti i detti tramandati senza attribuzione nominativa³². Fu certamente lo stesso redattore a comporre le due parti, come afferma il prologo³³, anche se con il tempo entrambe le parti, soprattutto la seconda, furono notevolmente ingrandite rispetto alle dimensioni originali³⁴, sviluppandosi sempre più in due collezioni parallele, quella "alfabetica" e quella "anonima" (anche se forse si farebbe meglio a parlare al plurale, poiché le recensionazioni presenti nella tradizione manoscritta sono numerose)³⁵. Nel suo stato primitivo, la serie dei detti anonimi adottava come criterio di organizzazione una divisione in capitoli tematici che corrisponde grossomodo a quella che ritroviamo nella collezione sistematica³⁶; ed è soprattutto su questo elemento che si basano coloro che sostengono un legame genetico tra la collezione alfabetico-anonima e quella sistematica.

Quanto alla collezione "sistematica" – nella quale i detti sono disposti in capitoli con un criterio tematico e con il chiaro intento pedagogico di presentare una dottrina spirituale completa³⁷ – è necessario distinguere almeno tre stadi redazionali successivi (*a*, *b*, *c*)³⁸. Si ritiene che la forma primitiva (*a*), in gran parte perduta nell'originale greco³⁹, sia sostanzialmente preservata dalla traduzione latina che ne fecero, verso la metà del VI secolo, i due chierici romani Pelagio e Giovanni, che divennero rispettivamente papi con il nome di Pelagio I (556-561) e di Giovanni III (561-574)⁴⁰. Fu questa la versione dei *Deti* più conosciuta e circolò nei monasteri occidentali a partire dall'epoca altomedievale, e grazie alla quale soprattutto la sapienza del deserto

egiziano esercitò il suo influsso sulla letteratura monastica latina (si pensi innanzitutto alla *Regola di Benedetto*)⁴¹.

Un secondo stadio di evoluzione della collezione sistematica (b) è rappresentato da un testo che include 75 nuovi detti e, in alcuni manoscritti, anche un buon numero di estratti dell'*Asceticon* di Abba Isaia, presentati come detti a lui attribuiti e variamente inseriti nel testo della raccolta preesistente⁴². Il terzo e ultimo stadio (c) ha incluso infine altri 85 detti supplementari, che sono per lo più racconti autonomi di varia provenienza o estratti di opere monastiche, senza relazione diretta con il genere apoftegmatico e tanto meno con l'ambiente monastico egiziano. Precisamente a questo terzo stadio evolutivo della collezione – il cui *terminus ante quem* può essere fissato al 970, la data del codice più antico che lo testimonia⁴³ – appartiene il testo di cui Jean-Claude Guy ha fornito l'edizione critica nella serie delle *Sources chrétiennes*⁴⁴ e che in questo volume viene tradotto per la prima volta in italiano.

Globalmente dunque la collezione sistematica, nella forma ricostruita dall'edizione critica, contiene 1197 detti⁴⁵ di varia tipologia⁴⁶ e lunghezza (da due righe a qualche pagina) divisi in 21 capitoli tematici (*kephálaia*), che sono anch'essi di lunghezza diversa (da un minimo di 19 detti del capitolo XIII a un massimo di 194 del capitolo X). Come già la collezione alfabetico-anonima, essa contiene un buon numero di detti che non sono di origine egiziana, ma rimandano all'ambiente monastico palestinese o sono di diversa origine; ma rispetto alla collezione alfabetico-anonima si può rilevare una presenza molto maggiore di estratti di opere monastiche, per lo più artificiosamente presentati in forma di detti: oltre agli estratti già menzionati dall'*Asceticon* di Abba Isaia, ne troviamo altri ad esempio dalla *Vita di Sincretica*, dalle *Vite greche di Pacomio*, e da opere di Atanasio di Alessandria, Gregorio di Nazianzo, Evagrio Pontico, Giovanni Cassiano, Palladio, Marco il Monaco, Iperechio, Pseudo-Macario, Pseudo-Efrem, Stefano di Tebe, Nilo di Ancira, Zosima, Diadoco

di Fotica, Doroteo di Gaza, Giovanni Mosco e Giovanni Climaco, per non menzionare che alcune delle fonti identificate⁴⁷. È chiaro che, in quest'ultima fase di evoluzione della collezione, l'interesse pratico di arricchire il contenuto dei singoli capitoli tematici diventò prevalente rispetto alla volontà di tramandare l'autentico insegnamento dei padri del deserto egiziano.

A partire dalle due grandi collezioni greche, nei diversi stadi della loro evoluzione, già a un'epoca molto antica, sono state prodotte le versioni in altre lingue dell'ecumene⁴⁸. Abbiamo già ricordato quelle in latino e in copto; occorre qui menzionare anche quelle in siriano, armeno, arabo, etiopico, georgiano e paleoslavo⁴⁹. Come sempre, la traduzione ha comportato ogni volta modifiche, adattamenti, aggiunte e inserzioni di nuovi detti, poiché

la materia di queste collezioni è rimasta sempre fluida e malleabile prendendo le forme più diverse a seconda delle regioni e delle lingue nelle quali si sono diffuse. Ma, pur ricoperto da questi strati successivi, il fondo egiziano si è mantenuto, restando l'elemento essenziale, ed è principalmente grazie a esse che il monachesimo dei deserti del Basso Egitto ha potuto conservare un valore esemplare presso tutta la tradizione monastica ulteriore, tanto in occidente quanto in oriente⁵⁰.

Capitolo X SUL DISCERNIMENTO

1. Abba Antonio disse: “Vi sono persone che hanno logorato il proprio corpo nell’ascesi e che, non avendo avuto discernimento, hanno finito per allontanarsi da Dio”¹.

2. Alcuni fratelli vennero a visitare abba Antonio per riferirgli di alcune visioni che avevano avuto e per sapere da lui se erano autentiche o venivano dai demoni. Costoro avevano un asino che morì lungo il cammino. Quando dunque giunsero dall’anziano, egli, prevenendoli, disse loro: “Com’è morto l’asinello per strada?”. Quelli gli dissero: “Da dove lo sai, abba?”. Ed egli disse loro: “Me lo hanno mostrato i demoni”. Gli dissero: “È proprio per questo che siamo venuti da te, per interrogarti sul fatto che abbiamo visioni e spesso si rivelano vere: per caso siamo vittime di un inganno?”. E l’anziano attraverso l’esempio dell’asino li convinse che esse venivano dai demoni².

3. Un tale, che cacciava bestie selvatiche nel deserto, vide abba Antonio che scherzava con i fratelli e ne fu scandalizzato. Ma l’anziano, volendo convincerlo che di tanto in tanto bisogna accondiscendere ai fratelli, gli disse: “Metti una freccia sul tuo arco e tendilo”. E così fece. Gli disse di nuovo: “Tendilo”; e lo tese. Gli disse di nuovo: “Tendilo”. Il cacciatore gli disse: “Se lo tendo oltre misura, l’arco si spezza”. Gli disse abba Antonio: “Così anche nell’opera di Dio³. Se estenuiamo i fratelli oltre

misura, si spezzano presto. Bisogna dunque accondiscendere a loro”. All’udire queste parole, il cacciatore fu preso da compunzione e se ne andò molto edificato dall’anziano. E i fratelli, fortificati, fecero ritorno al luogo dove abitavano⁴.

4. Un fratello disse ad abba Antonio: “Prega per me”. E l’anziano gli disse: “Non posso aver misericordia di te e neppure Dio, se tu non hai misericordia di te stesso e non cerchi di piacergli”⁵.

5. Disse ancora abba Antonio: “Dio non permette le guerre del Nemico contro questa generazione come contro gli antichi. Sa infatti che [ora gli uomini] sono deboli e non sono capaci di sopportarle”⁶.

6. Un fratello⁷ interrogò abba Arsenio dicendo: “Perché vi sono uomini buoni che nel morire cadono in grande tribolazione, colpiti nel loro corpo?”. E l’anziano rispose: “Perché, dopo essere stati salati quaggiù come nel sale (cf. Mc 9,49-50), vadano puri di là”⁸.

7. Un anziano⁹ disse al beato Arsenio: “Come mai noi, con tanta cultura e sapienza, non otteniamo nulla, mentre questi zotici egiziani hanno acquistato tante virtù?”. Gli disse abba Arsenio: “Noi con la nostra cultura mondana non otteniamo nulla, mentre questi zotici egiziani hanno acquistato le virtù con le proprie fatiche”¹⁰.

8. Il beato Arsenio diceva: “Un monaco straniero [che vive] in un’altra terra non s’intrometta in nulla, e così avrà riposo”.

9. Abba Macario interrogò abba Arsenio¹¹ dicendo: “È bene non avere alcun conforto nella propria cella? Ho visto infatti un fratello che aveva dei piccoli ortaggi e li ha strappati”. E abba Arsenio disse: “Sì, è bene, ma dipende dalla capacità dell’uo-

mo, perché se non ha la forza per una tale condotta di vita, ne planterà altre”¹².

10. Abba Daniele diceva: “Quando abba Arsenio stava per morire, ci diede quest’ordine: ‘Non preoccupatevi di imbandire agapi per me, perché se io stesso mi sono preparato un’agape, la ritroverò’¹³”.

11. Abba Lot¹⁴ raccontò: “Un giorno ero nella cella di abba Agatone, e un fratello venne a dirgli: ‘Voglio abitare con dei fratelli: dimmi dunque come devo vivere con loro’. Gli disse l’anziano: ‘Custodisci la tua condizione di straniero tutti i giorni della tua vita, come il primo giorno in cui ti sei unito a loro, per non avere mai troppa familiarità’¹⁵. Gli disse abba Macario: ‘Ma che cosa fa mai la troppa familiarità?’. Gli disse l’anziano: ‘Essa è simile a un violento vento caldo che, quando arriva, tutti lo fuggono e distrugge i frutti degli alberi’¹⁶. Gli disse abba Macario: ‘È dunque così dannosa la troppa familiarità?’. E abba Agatone: ‘Non c’è passione più dannosa della troppa familiarità, perché è la madre di tutte le passioni. È bene dunque che il [monaco] operoso non abbia troppa familiarità, anche se è solo nella sua cella!’¹⁷”.

12. Dicevano di abba Agatone che alcuni andarono da lui perché avevano sentito dire che aveva molto discernimento. E volendo metterlo alla prova per vedere se si adirava gli dissero: “Sei tu Agatone? Abbiamo sentito dire di te che sei un fornicatore e superbo”. Ed egli disse: “Sì, è proprio così”. E quelli gli dissero di nuovo: “Sei tu Agatone, il chiacchierone e il pettugolo?”. Ed egli disse: “Sono io”. Gli dissero di nuovo: “Sei tu Agatone, l’eretico?”. Ed egli rispose: “Non sono eretico”. Allora gli domandarono: “Dicci, perché quando ti abbiamo accusato di tante cose le hai accettate, ma quest’ultima parola non l’hai sopportata?”. Disse loro: “I primi difetti me li attribuisco io stesso,

perché è utile per la mia anima, ma sentirmi dare dell'eretico vuol dire essere separato dal mio Dio, e io non voglio essere separato dal mio Dio". E quelli, all'udire ciò, rimasero ammirati del suo discernimento e se andarono edificati¹⁸.

13. Fu chiesto allo stesso abba Agatone: "Che cosa è più grande: la fatica del corpo o la vigilanza interiore?"¹⁹. E l'anziano disse: "L'uomo somiglia a un albero: la fatica del corpo sono le foglie, e la custodia interiore è il frutto²⁰. E poiché, come sta scritto, *ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco* (Mt 3,10; 7,19), è evidente che tutto il nostro impegno deve essere per i frutti, ossia per la vigilanza della mente. Ma c'è bisogno anche della protezione e dell'ornamento delle foglie, cioè della fatica del corpo".

14. Abba Agatone era sapiente nel suo modo di pensare e *autosufficiente* in tutto (cf. Fil 4,11): nel lavoro manuale, nel cibo e nel vestito²¹.

15. Lo stesso abba Agatone, una volta che a Scete si tenne un consiglio²² e fu presa una decisione, venne e disse agli altri: "Non avete deciso bene questa cosa". E quelli gli dissero: "E tu chi sei mai per parlare?". Ed egli disse: "Un figlio d'uomo. Sta scritto infatti: *Se davvero parlate di giustizia, giudicate rettamente, o figli degli uomini* (Sal 57,2)".

16. Abba Agatone disse: "Un uomo irascibile, se anche risuscitasse un morto, non è gradito a Dio".

17. Fu chiesto ad abba Atanasio²³: "In che modo il Figlio è uguale al Padre?". Ed egli rispose: "Come la vista è unica nei due occhi".

INDICE

5	INTRODUZIONE
7	Dai “detti” orali alle grandi collezioni scritte
16	Il contesto monastico dei “Detti”
28	Pluralità di voci e centralità del discernimento
36	Dieci figure rappresentative dei “Detti”
37	Antonio, il “padre dei monaci”
38	Macario, fondatore di Scete, il “portatore dello Spirito”
40	Pambo, l’asceta del silenzio
42	Sisoès, l’erede spirituale di Antonio
43	Mosè l’Etiopio, il brigante convertito a Dio
45	Silvano, “straniero” in Egitto e in Palestina
47	Giovanni Nano, il grande umile di Scete
49	Sinclética, donna sapiente e forte nelle prove
51	Arsenio, l’amante della quiete
53	Poimèn, il grande “pastore”, erede dei padri del deserto
69	NOTA EDITORIALE
71	DETTI DEI PADRI. COLLEZIONE SISTEMATICA
73	PROLOGO DEL LIBRO DEGLI ANZIANI DETTO “PARADISO”
79	I. ESORTAZIONE DEI SANTI PADRI A PROGREDIRE NELLA PERFEZIONE
95	II. BISOGNA RICERCARE LA QUIETE CON OGNI SFORZO
113	III. SULLA COMPUNZIONE

Indice

- 135 IV. SULLA TEMPERANZA,
DA INTENDERSI NON SOLO IN RIFERIMENTO AI CIBI,
MA ANCHE A TUTTI GLI ALTRI MOTI DELL'ANIMA
- 171 V. RACCONTI DIVERSI PER DARE SICUREZZA
NELLE GUERRE SUSCITATE DALLA FORNICAZIONE
- 213 VI. SULLA RINUNCIA AL POSSESSO, IN CUI SI PARLA
DEL DOVERE DI GUARDARSI ANCHE DALLA CUPIDIGIA
- 225 VII. RACCONTI DIVERSI CHE CI PREPARANO
ALLA SOPPORTAZIONE E AL CORAGGIO
- 257 VIII. SUL NON FARE NULLA PER OSTENTAZIONE
- 271 IX. BISOGNA STARE ATTENTI A NON GIUDICARE NESSUNO
- 283 X. SUL DISCERNIMENTO
- 351 XI. SUL DOVERE DI VIGILARE SEMPRE
- 391 XII. SUL PREGARE INCESSANTEMENTE E CON VIGILANZA
- 403 XIII. BISOGNA PRATICARE CON GIOIA L'OSPITALITÀ
E LA MISERICORDIA
- 415 XIV. SULL'OBEDIENZA
- 431 XV. SULL'UMILTÀ
- 491 XVI. SULLA SOPPORTAZIONE DEL MALE
- 505 XVII. SULLA CARITÀ
- 519 XVIII. SUI CHIAROVEGGENTI
- 569 XIX. SUGLI ANZIANI CHE FANNO SEGNI PRODIGIOSI
- 579 XX. SULLA CONDOTTA VIRTUOSA DI DIVERSI PADRI
- 603 XXI. APOFTEGMI DEI PADRI CHE INVECCHIARONO
NELL'ASCESE, CHE MOSTRANO IN SUCCINTO
L'ECCELLENZA DELLA LORO VIRTÙ
- 615 SIGLE
- 752

Indice

617	BIBLIOGRAFIA
669	INDICE BIBLICO
681	INDICE DELLE NOTE TEMATICHE
689	CONCORDANZE CON LA SERIE ALFABETICA
697	CONCORDANZE CON LA SERIE ANONIMA
703	CONCORDANZE GENERALI